

7.3.2 -Deficit di qualità nella vita pubblica.

Nel "contesto", in un cinquantennio circa, si sono verificati molti cambiamenti economici e di costume, ma questi cambiamenti di costume riguardano in gran parte la vita privata e quella sociale interpersonale, non già (o non abbastanza) il rapporto tra l'individuo e la comunità sul piano politico.

Tutto è cambiato, ma le modalità della vita pubblica hanno subito un mutamento lentissimo e parziale. La coscienza civica e la richiesta di buona amministrazione possono anche essere diffuse, ma non sono adeguatamente influenti per via del loro carattere molecolare e disorganico.

Le istituzioni a carattere elettivo poggiano spesso sulla democrazia di un istante: quello dell'inserimento della scheda nell'urna. Una volta delegata la propria sovranità agli eletti, in termini pratici non si è più cittadini, ma sudditi di un potere che di democratico ha solo il nome. Chiusa la campagna elettorale, il cittadino cambia natura, perché viene visto e trattato come questuante o come cliente.

Per esprimere il concetto delle dinamiche politiche che animano il "contesto", si prestano molto bene le parole dell'economista peruviano Hernando de Soto: "Il Perù è un Paese democratico dove ogni quattro anni viene eletto un dittatore" (99).

La democrazia ha una *ratio*, dei principi, dei presupposti e delle procedure ed è un fatto operante nell'ambiente culturale adatto. Quando tutto ciò venga violato o disatteso, si ha una democrazia per finta. È quanto avviene nel "contesto". Qui sono un dato di fatto le dinamiche che corrispondono alla teoria della scuola elitistica classica.

Mosca e Pareto sostenevano che, nella sostanza, i sistemi di governo di ogni luogo e tempo differiscono solo formalmente. "In tutte le società -sosteneva Gaetano Mosca-[...] esistono due classi di persone: quella dei governanti e quella dei governati". Ci sono, insomma, solo dominati e dominatori. La democrazia, pertanto, sarebbe null'altro che illusione, frutto di retorica. Nel "contesto", in gran parte, è proprio così. Se avessimo come oggetto d'analisi solo questo tipo di realtà, non ci sarebbe scampo. La scuola elitistica classica troverebbe rarissime confutazioni pratiche.

Il marcio sta in una testa che viene dal passato, perché l'egemonia, non sempre, ma troppo spesso, tocca ad una mentalità che si pianta con la formazione familiare ed ambientale ed ha come matrici storiche il familismo amorale, il feudo e la borghesia agraria di ieri.

Mafia, clientela, cosa pubblica come concetto evanescente, senso civico: sono codici culturali che trasmigrano da una generazione all'altra nella trasmissione primaria dei valori, in famiglia e nell'ambiente in generale.

7.3.3 Come sciogliere qualche nodo

-Quali sono i mezzi per venire a capo del problema? Si potrebbe fare un lungo elenco, ma, a titolo esemplificativo, se ne possono individuare almeno cinque: a) potenziamento della separazione tra livello politico e responsabilità gestionale; b) lotta alle mafie; c) il rafforzamento del peso della coscienza civica mediante la mobilitazione

dell'opinione pubblica secondo nuove modalità, con un associazionismo consapevolmente collegato in rete sul territorio, anche per bilanciare ed annullare il peso del lobbismo che assedia le istituzioni ad ogni livello; d) la depurazione della discrezionalità amministrativa nella normativa riguardante gli enti locali; e) una più efficace azione della scuola sotto l'aspetto della formazione civile, oggi cenerentola nell'ambito di una funzione pensata quasi esclusivamente per obiettivi di istruzione.

Sono cinque forme concrete di obiettivi che rientrano in pieno nel messaggio lanciato ai pugliesi, con un'intervista a *La Gazzetta del Mezzogiorno* (3 agosto 2009, pag 2) da Gianfranco Viesti, economista ed assessore regionale: <<...Cominciamo a fare bene il nostro dovere qui, combattendo quella parte di nemici del Meridione che sono meridionali, promuovendo le buone imprese e la buona politica, isolando la criminalità [...] fare cultura e politica e tessere ponti con il resto d'Italia al quale raccontarsi per demolire uno dopo l'altro tutti i pregiudizi. Serve una battaglia culturale>>. Sintetico ed estremamente efficace.

Sottoponiamo a rapida analisi i cinque fattori indicati sopra.

Primo fattore(a). Va sottolineato e potenziato il ruolo della burocrazia come strumento tecnico della buona politica e ciò richiede una più marcata cultura dei principi di legalità e di responsabilità istituzionale per escludere ogni tentazione di prestarsi ad operare come *longa manus* degli appetiti clientelari e della cattiva politica. L'efficienza istituzionale, insomma, dipende non solo dal saper fare bene le cose, ma anche dalla volontà di farle bene sotto il profilo deontologico e civile. Ciò dipende dalla coscienza del singolo e dalle attività che hanno come obiettivo il potenziamento e l'estensione del *capitale sociale* esistente.

Secondo fattore (b). È stato detto e scritto in abbondanza al riguardo. Non è il caso di essere ripetitivi. Questa voce viene qui inserita per ribadire che, venendo meno la libera e normale praticabilità della vita sociale -in mancanza di una piena attuazione del principio del monopolio pubblico della forza- si compromette la capacità di un'area di attirare capitali per il proprio sviluppo e si confermano le distorsioni delle dinamiche sociali e formative che appesantiscono gli sforzi che vengono effettuati per far avanzare gli aspetti moderni e vitali. I cittadini hanno certamente un ruolo da svolgere, ma non possono risolvere un problema del genere. La sua soluzione fa parte delle funzioni primarie dello Stato e la repressione costituisce soltanto uno degli aspetti di intervento. Questo aspetto, da solo, non basta.

Terzo fattore (c). Se la società civile nel Sud avesse una consistenza maggiore e fosse più organizzata, tanti problemi non si porrebbero. Il Sud non sarebbe una società arretrata e problematica. Se c'è un problema, occorre predisporre delle soluzioni.

Come ha dimostrato ampiamente Luciano Pellicani nelle sue opere (100), in ogni epoca storica è la natura del potere politico il fattore decisivo ai fini dello sviluppo o della stagnazione.

Anche gli aspetti positivi o negativi sul piano microstorico e nelle stesse democrazie obbediscono alla medesima

legge.

La storia del Sud, pre-unitaria e post-unitaria, non fa eccezione. Anche oggi il ceto politico funge -a seconda dei casi- da volano o da zavorra. Di fronte al peso negativo che tante volte esercita la politica, la società civile non può limitarsi a sentirsi delusa sul piano individuale. Ed infatti da tempo ormai la società meridionale pullula di movimenti di indignazione, di protesta, di proposta. Si attiva, ed è auspicabile che lo faccia sempre di più, per non lasciarsi scappare la sovranità il giorno dopo le elezioni. In una realtà in cui la vita democratica viene spesso ridotta a vuoto cerimoniale, la società civile deve dar vita a movimenti sempre più attivi e numerosi. C'è bisogno di un continuo fermento di cittadinanza attiva. Non c'è altra scelta. Questo è un compito ineludibile del Mezzogiorno che vuole andare avanti.

Il ceto politico che fa lega con gli interessi lobbistici non può essere adeguatamente bilanciato da quello virtuoso se questo non ha dalla sua la militante azione della società civile strutturata sotto forma di diffuso associazionismo civico, organizzato in rete sul territorio. È compito di questo associazionismo contrastare la logica del consenso "purchessia" e far prevalere una concezione della politica come filiazione della stessa dal senso civico. È un'adeguata formazione di capitale sociale che può condurre una società arretrata alla formazione di capitale materiale, ossia di sviluppo economico.

Quarto fattore (d). La qualificazione della vita pubblica nel Sud dipende in larga misura anche dalla tipologia della produzione legislativa. Questo, tuttavia, non è un problema del solo Sud e le lacune nella normativa, purtroppo, non sono casuali.

Nel Sud spesso non c'è il governo della Legge, sibbene quello di un pesante ed arrogante governo degli uomini, il cui potere prospera su una realtà del bisogno che è sconosciuta altrove. E ciò, come ieri, continua a rendere difficile la produzione di capitale sociale, anche perché, per via del flusso migratorio, il Sud si caratterizza -l'abbiamo già visto- come una società-colabrodo, che perde tanta parte delle sue energie giovani, intraprendenti, spesso dotate di elevati livelli di istruzione.

Per porvi rimedio, per condurre lo Stato di diritto dai cieli della teoria a fenomeno operante, occorre -tra le altre cose- una legislazione che riduca gli spazi di discrezionalità di chi amministra, ampliando per quanto possibile il campo di competenza di criteri oggettivi predeterminati, anche con riguardo ad obiettivi che possono erroneamente sembrare minuti in sé. Non lo sono nell'ottica generale del discorso. In ogni centimetro di spazio discrezionale si inserisce il virus della logica clientelare che aggredisce la *ratio* dello Stato democratico e di diritto. A titolo d'esempio, da questo punto di vista non sono affatto razionali, perché largamente lacunose, le norme che disciplinano gli appalti pubblici -pur con recenti evoluzioni positive-, i concorsi nella pubblica amministrazione, i servizi richiesti agli artigiani da parte dei Comuni, la nomina degli scrutatori (problema inesistente al Nord), la nomina dei difensori civici, quella dei revisori dei conti, i rapporti con le consulenze esterne e via

aggiungendo.

È anche questione di norme e procedure se tante volte le gare di appalto seguono indirizzi devianti, determinati da cordate del mondo economico in combutta con settori politici annidati come virus nelle istituzioni.

La correttezza e la trasparenza dei concorsi negli enti locali hanno per la maggior parte dei cittadini il valore di una favola. I concorsi sono in buona parte occasioni in cui vanno in scena rituali di ipocrisia istituzionalizzata. Sul piano del senso civico si farebbero meno danni se venissero assegnati con le schedine del lotto. Nel caso delle gare di appalto, una buona normativa potrebbe condurre a soluzione il problema. Questa opzione, tuttavia, non sarebbe sufficiente per moralizzare i concorsi. Tutti gli sforzi per ridurre i margini di discrezionalità non sarebbero mai sufficienti, in questo caso, senza ricorrere a soluzioni draconiane (sorteggio istantaneo delle prove scritte tra un congruo numero di proposte, sorteggio di domande scritte alla prova orale, commissione giudicatrice diversa da quella che conduce le operazioni di svolgimento delle prove e sorteggiata all'istante tra un ampio numero di commissari convocati ed immediatamente messa in conclave). Una soluzione alternativa sufficientemente soddisfacente potrebbe venire dall'annullamento delle prerogative concorsuali oggi riservate ai Comuni. I concorsi dovrebbero avvenire ad altri livelli e con il combinato di accortezze esposto di sopra.

Talvolta anche le migliori intenzioni si orientano verso la via sbagliata. Il Prof. Francesco Giavazzi (sul Corriere della Sera del 15.06.2008), ritenendosi insoddisfatto di come vanno le cose nel mondo della scuola, ha proposto di affidare ai dirigenti, e non più a concorsi nazionali, la selezione del personale docente. A parte ogni altra considerazione, se si dovesse adottare questo sistema, si marcerebbe in direzione opposta a quella effettivamente voluta. La pressione del contesto e la *forma mentis* clientelare incenerirebbero senza scampo le radici intenzionali della proposta.

La normativa che disciplina la nomina di revisori dei conti (ma in buona parte il discorso vale anche per i difensori civici) rappresenta un vero assurdo: i controllati nominano i propri controllori. È certo che si troveranno pure dei professionisti fedeli alla propria coscienza e perciò disposti a sfidare le pressioni ambientali nello svolgimento delle proprie funzioni, ma sono tanti coloro i quali osano farlo sapendo che la conseguenza consiste nella mancata riconferma o nell'impossibilità di trovare altre nomine in altri enti per via della "scomoda fama"? Ove possibile, occorre fare ricorso all'obbligo del sorteggio o ad altri criteri vincolanti. Una normativa concepita con le lacune attuali è ipocrisia istituzionalizzata. E risulta pernicioso sul piano civile per il messaggio implicito che lancia: si può fare, ma non si dice. E chi sta con l'acqua alla gola, pur essendo contrario, generalmente si adatta.

I servizi richiesti agli artigiani e la nomina degli scrutatori non sono quisquillie nel Mezzogiorno, perché anche lì si esercitano *ad libitum* i riflessi condizionati della cultura clientelare. Le chiamate degli artigiani non soggette